numero 57
maggio 2017

Maria

Immagini in movimento
Sylvie Barnay a pagina 3

Chi è Miriam per gli ebrei
Riccardo Di Segni a pagina 9

Maryam nel Corano
Lejla Demiri a pagina 14

L'amore di una protestante
Marion Muller-Colard a pagina 19

Artista
All'accendersi della prima stella
Elena Buia Rutt a pagina 26

Nel nuovo testamento
La donna del profumo
Nuria Calduch-Benages a pagina 29

La santa del mese
Madre spirituale
Antonella Lumini a pagina 36

Meditazione
Incontro promessa di vita
a cura delle sorelle di Bose a pagina 39

John Collier
«Annunciazione»

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano
a cura di
LUCETTA SCARAFFIA

In redazione
GIULIA GALEOTTI
SILVINA PÉREZ

Comitato di redazione
CATHERINE AUBIN
MARIELLA BALDUZZI
ELENA BUIA RUTT
ANNA FOA
RITA MBOSHU KONGO
MARGHERITA PELAJA

Progetto grafico
PIERO DI DOMENICANTONIO

www.osservatoreromano.va
dcm@ossrom.va
per abbonamenti:
donnechiesamondo@ossrom.va

Maria degli altri

Maria non è solo nostra – cioè dei fedeli cattolici e ortodossi che la venerano – ma fa parte anche di tradizioni non cristiane, come l'ebraismo e l'islam, e naturalmente non ne possono prescindere i protestanti. Con questo numero di «donne chiesa mondo» vogliamo guardare a Maria anche dal loro punto di vista, capire come gli altri l'hanno immaginata, l'hanno raccontata. È un nuovo punto di vista che ci apre a scoperte interessanti.

Per gli ebrei non c'è solo la ben nota leggenda denigratoria dell'adulterio che Maria avrebbe perpetrato con il soldato romano Pantera: il rabbino Riccardo Di Segni ci fa partecipi di una svolta narrativa per cui «assistiamo a un paradosso, in cui la figura di Maria, persino in un contesto polemico, conserva aspetti di innocenza e se ne comprende e condivide la sofferenza personale». Nell'islam Maria riveste un ruolo di primaria importanza, è l'unico nome femminile che compare nel Corano. Se pure non considerata madre del figlio di Dio, la sua immagine è intensamente carica di valore simbolico e spirituale. Ma fa parte anche della storia, fondendosi con il culto che gli sciiti riservano a Fatima, figlia di Maometto ed essa stessa madre di due figli morti martiri, occasione appunto della separazione, all'interno del mondo islamico, fra sunniti e sciiti. Per la protestante Marion Muller-Colard la Madonna – per lei una donna come le altre – è oggetto di amore, compagna di un destino femminile condiviso da tante, così vicina che suscita il desiderio di parlarle direttamente, di darle del tu.

Ma Maria è anche una delle immagini più frequenti, e più struggenti, nella storia dell'arte occidentale, protagonista di quel passaggio essenziale per la tradizione cristiana che è il Verbo che si fa carne, che diventa uno come noi. Le modalità con cui questo mistero è stato rappresentato diventano patrimonio dell'inconscio collettivo, e a loro volta servono a decifrare le apparizioni mariane da parte di giovani e inesperti testimoni. Un modo nuovo di illuminare questa figura così importante per noi, per dedicarle ancora una volta il mese di maggio. (*lucetta scaraffia*)

Immagini in movimento

di SYLVIE BARNAY

L'Annunciazione di Cestello (1489-1490) si apre su un passo a due: l'Angelo dipinto da Botticelli pochi anni prima della fine del XV secolo entra nella danza e la Vergine Maria, invasa dalla grazia, accenna un movimento. Come in *La Primavera* dipinta alcuni anni prima (1478 circa) i corpi hanno la leggerezza dell'aria, la potenza del vento, la fluidità di una pioggia che scintilla al sole. Da ragazza la ballerina Isadora Duncan passava ore in contemplazione davanti al dipinto fiorentino: «Restavo lì finché non vedevo veramente i fiori dipinti sbocciare, i piedi nudi danzare, i corpi muoversi, finché un angelo della gioia veniva a visitarmi, e allora pensavo: danzerò questa immagine...». Come in *La Primavera*, *L'Annunciazione* del pittore profuma di vita. Il Verbo si è fatto fiore. La pittura si è messa in movimento.

Mosse da un'arte cinetica, le immagini di fine Quattrocento dimostrano un'inventività che rende viaggiatori. È l'inventività dell'esegesi. L'interpretazione della Scrittura di fatto porta ogni contemplazione a un passaggio al quadro vivente. Nella Bibbia, infatti, ci sono cammini che invitano il viaggiatore. Un sentiero si apre quindi attraverso le reti del significato prodotte dal gioco dei percorsi e delle associazioni. Allora la parola non si legge più, diviene un verbo che si ode quando si entra nel soggetto. Nella pittura fiorentina, la Vergine non è più libresca. È, tutta intera, la vita stessa del libro santo e dell'opera dipinta. Botticelli, che dipinse in quegli stessi anni *La Madonna del libro* (1480-1481 circa), ha delineato una nuova immagine. Sullo sfondo di una finestra aperta sul cielo chiaro di un mattino di visione, la mano della Vergine e quella del bambino sfogliano le pa-

gine del libro aperto sul versetto di Isaia: «Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele» (7, 14). Il libro è diventato loro stessi, incarnato persino nel braccialetto a forma di corona di spine che avvolge il piccolo braccio del bambino Gesù e nelle ciliegie o nei fichi del cestino di maiolica posto accanto a loro.

È forse contemplando le innumerevoli Madonne che leggono in cui l'angelo sorprende la Vergine nella lettura e ne sospende il corso affinché lei ne divenga il cuore – che il pittore italiano diviene a sua volta un danzatore d'immagine, come lo sarà in seguito la piccola Isadora. Il genio dell'arte non consiste proprio nell'essere capace, non di fermare la vita, ma di permetterle di fluire dinanzi agli occhi che la riconoscono e che vanno ad attingere alla sua fonte? In questo movimento, gli artisti non hanno l'età dei secoli. Hanno l'età di un passato che passa. Possono altresì dialogare con il tempo e capire la lingua comune che parlano l'angelo e la Vergine nell'Annunciazione.

È anche osservando *La Primavera* di Botticelli che Aby Warburg negli anni Venti inventa «l'antropologia storica dell'immaginazione», cioè teorizza quella vita delle immagini attraverso la quale si entra nella danza, seguendo l'esempio dell'angelo. Trascurata dalle scienze storiche, la «sopravvivenza» (*Nachleben*) è il concetto centrale del pensiero dello storico ebreo tedesco e del suo approccio antropologico all'arte occidentale, che consiste nel cogliere l'attimo nel momento in cui la gemma sullo stelo fa già intuire lo schiudersi del fiore. Ne consegue un nuovo sguardo che promette di vedere il movimento del passato giungere fino a noi. Aby Warburg cita a tal fine opere eterogenee, accostando artisti e scene molto lontani nel tempo, collegando per esempio le immagini medievali della morte di Cristo alle rappresentazioni antiche della morte di Laocoonte, l'eroe del mito greco. Nessun pericolo: non è una continuità che farebbe del Dio cristiano il successore degli dei pagani! Il sopravvivere secondo Warburg non è pensato in termini di continuità, ma in termini d'interruzione. Nessuna filiazione plastica! È nell'intensità delle formule plastiche, pronte a colpire i sensi al punto da attivarli, che Aby Warburg guarda il passato passare, proprio come Isadora, sua contemporanea. Bisogna anche vedere, al di là di ogni successione temporale, la forza di ciò che cerca di aprirsi una strada, simile al filo d'acqua che non interrompe il suo passaggio sottoterra e poi il suo riaffiorare sotto forma di cascata.

Immaginare la Vergine è entrare in simili immagini in movimento. È creare una finzione per vedere sorgere la vita all'opera nel senso indicato da Isadora Duncan. È creare uno spazio per vedere apparire il tempo che sopravvive, che non è quello della nostalgia, un passato

Sandro Botticelli «Madonna del libro» (particolare, 1480-1481) Nella pagina precedente: «L'Annunciazione di Cestello» (1489-1490)

senza presente, e ancor meno quello del sogno a occhi aperti, un presente senza passato. In tal senso, il tempo dell'immaginazione non è quello del solo passato, perché non farebbe altro che ricordare ciò che è già passato. E non è neppure quello del solo futuro, perché non farebbe altro che dimenticare il passato. Il tempo dell'immaginazione ha il presente attivo delle parole che realizzano quel che dicono, come i dipinti dell'Annunciazione in cui il libro diviene carne, proprio laddove le parole non annunciano più.

Il medioevo chiama «arte della memoria» quest'arte d'immaginare fino alle parole della Vergine che danno vita al Verbo. Venuta dall'antichità, quest'arte della memoria teorizza la creazione delle immagini nel presente attivo. Consiste nel creare un luogo che non designa uno spazio nel suo senso più comune, ossia topografico, ma un ambito in cui si possa manifestare la potenza della vita. In tali "luoghi di memoria" potevano allora nascere immagini dal cuore pulsante, secondo la stessa origine etimologica del termine *souvenir* derivante dal latino *sub-venire*, "venire da sotto". Quelle immagini nutrivano l'arte di scrivere, così come nutrivano l'arte di dipingere. La scuola di poesia delle monache di Helfta, in Renania, alla fine del XIII secolo, si dedica così a simili processi memoriali per immaginare il loro dialogo nel presente con la Vergine Maria. Meditazione della sacra Scrittura incentrata sulla liturgia monastica, l'arte d'immaginare della monaca di Helfta Matilde di Hackeborn (+ 1299), entrata da bambina nel monastero, costituisce la struttura portante del suo libro, *Liber gratiae specialis*, "Il libro della grazia speciale". Al termine della meditazione, le immagini mariane prendono vita nel cuore della monaca che immagina per esempio i capelli ondulati della Vergine Maria nell'Annunciazione: «I capelli della beata Vergine Maria sembravano di una meravigliosa bellezza». Mentre lei osa accarezzare quei capelli setosi, la Vergine le dice: «Puoi toccare i miei capelli; più tu li accarezzi, più diventerai bella. I miei capelli simboleggiano le mie innumerevoli virtù; toccarli è imitare quelle virtù e di conseguenza crescere sia in bellezza sia in gloria». La vita delle immagini si ricollega alle immagini della vita, qui nella descrizione femminile della grazia mariana, quando si tratta d'immaginarla.

Chioma setosa, la chioma della Vergine è un'immagine in movimento che sembra ricollegarsi così alla lunga storia delle «sopravvivenze» care ad Aby Warburg. L'immagine si situa dunque ben al di

Sandro Botticelli
«La Primavera»
(particolare, 1482)

là di qualsiasi forma di candore che assimili la scena a un semplice turbamento verginale o a una scoperta pia delle virtù di Maria. Non può non ricordare del resto i riccioli dei capelli o i girotondi di veli sensuali della *Primavera* di Botticelli, per mostrare il potere d'intensificazione dei movimenti o dei gesti capaci di attraversare il tempo, spinti dal soffio del vento che modella il tessuto sul corpo. È sempre questa immagine volteggiante che vede Bernadette Soubirous durante la prima apparizione di Lourdes, l'11 febbraio 1858, imprimendosi nella sua memoria di adolescente, pronta a vedere i piedi nudi mettersi a danzare, i fiori sbocciare e l'angelo della gioia arrivare: «La signora ha l'aspetto di una ragazza di sedici-diciassette anni dagli occhi azzurri. È vestita di un abito bianco, con una fascia azzurra che le cinge i fianchi e le scende lungo l'abito. Sul capo porta un velo, pure bianco, che lascia appena scorgere i suoi capelli, e poi scende dietro fino alla vita. I suoi piedi sono nudi, leggermente coperti dalle pieghe dell'abito; sull'uno e sull'altro piede splende una rosa gialla». E, nella stessa traiettoria della storia delle immagini sopravvissute in movimento nel tempo, è anche importante capire

Alla storia mariana manca una storia dell'immaginazione
con gli occhi liberi e i capelli al vento
Per scoprire il passato della sopravvivenza e il suo presente
E per rileggere una storia che fa udire la voce della Vergine Maria
in un soffio che la rende carne

perché i capelli di santa Teresa del Bambin Gesù, guarita dal sorriso della Vergine quando aveva dieci anni, costituiscono oggi la sola reliquia corporea di Teresa custodita nella camera dei Buissonnets a Lisieux, trasformata in oratorio.

Alla storia mariana manca dunque una storia dell'immaginazione che avrebbe gli occhi liberi e i capelli al vento per scoprire il passato della sopravvivenza e il suo presente, e per rileggere una storia che fa udire la voce della Vergine Maria in un soffio di vento che la rende carne.

Chi è Miriam per gli ebrei

di Riccardo Di Segni

Queste brevi note sicuramente deluderanno chi cerca un'attenzione speciale dell'ebraismo nei confronti di Maria, ma la radice del problema è che proprio in Maria emergono le distanze e le incompatibilità tra i due mondi.

La messianità e la divinità di Gesù sono rifiutate dall'ebraismo e questo costituisce uno dei punti fondamentali di differenza tra la fede ebraica e quella cristiana. Ne è derivato, nella storia e nella cultura ebraica, un distacco dalla figura di Gesù, che si è espresso in vari modi. Prevalentemente Gesù nell'ebraismo è ignorato; altre volte c'è una evitazione forte; quando l'ebraismo si deve misurare con il problema questo può avvenire nel contesto di polemiche dotte o in forme rozze di contrapposizione; solo negli ultimi secoli c'è stato da parte di alcuni studiosi qualche tentativo di recupero della sua dottrina, intesa come dottrina ebraica, senza accettarne tuttavia i punti di fede che costituiscono l'essenza del cristianesimo.

Questi atteggiamenti nei confronti di Gesù si estendono anche in vario modo alla cerchia dei suoi discepoli e apostoli e ai suoi familiari, in primo luogo alla madre Maria. Quindi non dovrà stupire se nell'immaginario collettivo ebraico il personaggio di Maria sia so-

Dal mondo

Via crucis per le vittime di tratta e prostituzione

È giunta alla terza edizione l'iniziativa promossa dalla Comunità Papa Giovanni XXIII per dare voce alle vittime della tratta e della prostituzione coatta. Nelle sette stazioni previste per rievocare i momenti salienti hanno offerto la loro testimonianza donne che hanno vissuto sulla propria pelle la condizione di schiavitù. In Italia si stima che siano tra le 75.000 e 120.000 le vittime della prostituzione, di cui il 65 per cento è in strada. Il 37 per cento è minorenne, tra i 13 e i 17 anni, e 9 milioni sono i clienti, con un giro d'affari di 90 milioni di euro al mese. La Comunità Papa Giovanni XXIII che ha liberato più di 7000 donne da questa forma di schiavitù, ha dato anche vita alla campagna «Questo è

>> 15

stanzialmente e prevalentemente ignorato. Non c'è solo mancanza di interesse, ma emerge ancora di più la differenza dottrinale: tutto ciò che soprattutto in campo cattolico caratterizza il culto di Maria, come madre di Dio e madre sofferente, appare estraneo e non condivisibile. Talora l'alternativa al distacco non è l'interesse e la condivisione, come potrebbe succedere per gli aspetti dottrinali della predicazione di Gesù, ma la contrapposizione e l'attacco alla figura stessa. Ciò si verifica in forme definibili popolari e costituisce comunque una nicchia marginale. Il modo con cui questo tema si sviluppa, per alcuni versi contraddittorio, rappresenta un interessante campo di studio, beninteso di tipo storico, difficilmente di tipo dialogico.

Il punto di partenza è un contesto polemico. Come è noto, la fede cristiana nella nascita verginale di Gesù è stata fin dall'inizio contestata dagli oppositori, pagani ed ebrei. La dimostrazione scritturale dei vangeli (*Matteo* 1, 23), basata sul verso di Isaia (7, 14: «Ecco la *'almà* concepisce») in cui la *'almà,* "giovane" diventa "vergine" è inaccettabile in campo ebraico, dove al massimo la si può considerare come un elegante esercizio esegetico, ma non certo una prova. Per cui nei primi secoli circolavano versioni polemiche, che non solo negavano la nascita verginale, ma parlavano di un rapporto adulterino e di un padre biologico diverso da Giuseppe; padre talora identificato con un romano (quindi non ebreo) di nome Panthera. Di queste notizie vi sono tracce frammentarie negli scritti rabbinici dei primi secoli. Se di rapporto adulterino si tratta, ne consegue che Maria fosse un'adultera, quindi come tale colpevole. Va detto però che le poche e confuse fonti dell'antichità non si accaniscono su questo punto, preferendo sottolineare la natura di Gesù piuttosto che le qualità materne. In questo ambito fa però eccezione un filone narrativo particolare, quello detto delle *Tôledôt Yêshu* ("Storie di Gesù"), che sono leggende diffuse in ambienti ebraici su Gesù e gli inizi del cristianesimo. In una parte di queste leggende viene dedicata molta attenzione alle circostanze che portarono alla nascita di Gesù, con dei racconti che nel corso dei secoli si sono arricchiti di particolari fino a diventare una specie di romanzo. L'essenza della storia è che Gesù è il prodotto di un adulterio, ma la madre non è una peccatrice, anzi è la vittima innocente di un inganno in cui una persona ha preso le sembianze del marito. E nel seguito del racconto vediamo Maria (Miriam nel testo) dedicarsi affettuosamente al figlio, alla sua educazione e a ogni cosa che caratterizza una madre virtuosa. L'esame filologico di questa storia rivela aspetti sorprendenti. Si tratta in realtà di un motivo narrativo molto antico, quello dell'adultero che prende le sembianze del marito e della donna vittima innocente dell'inganno. Si tratta di un motivo che si svolge in due filoni, uno sacro-mitologico, che descrive la nascita di semidei (come Eracle, da Zeus che prende le sembianze di Anfitrione) o di personaggi speciali (Merlino, nella saga di re Artù); l'altro polemico letterario, dalle leggende sulla nascita di Alessandro Magno alla novella del Decamerone su Teodolinda. Praticamente il motivo è entrato nelle leggende ebraiche ed è difficile dire se si tratti solo di una narrazione polemica o non sia l'emergenza di una antica narrazione eterodossa in cui Gesù è considerato una sorta di semidio. Quello che conta, sul piano pratico, visto che i fruitori di queste storie non erano dei filologi ma della gente comune, è che Maria ne esce come donna virtuosa e come vittima, a differenza delle altre fonti puramente polemiche nei suoi confronti. Quindi assistiamo a un paradosso, in cui la figura di Maria, persino in un contesto polemico, conserva aspetti di innocenza e se ne comprende e condivide la sofferenza personale.

Il quadro del rapporto ebraico con Maria deve essere integrato da due altre serie di considerazioni. La prima è che l'immagine di Maria, come si configura nella tradizione cristiana, è strettamente legata a origini ebraiche. Bibliche in primo luogo: il modello di personaggi biblici femminili, da Rachele moglie di Giacobbe che partorisce in viaggio, a Miriam sorella di Mosè, dalla quale prende il nome, alla moglie di Manoach e madre di Sansone, la cui storia prefigura la scena dell'annunciazione, ad Anna madre di Samuele, la cui vicenda prima e dopo la nascita del figlio ispirano alcuni momenti di Maria, e la cui preghiera di gratitudine diventa il modello del Magnificat; all'elogio della donna virtuosa nell'ultimo capitolo dei *Proverbi*, di cui alcune caratteristiche si riscontrano in Maria. La Maria dei vangeli ri-

George De Canino «Menorah» (opera donata a Papa Francesco durante la sua visita al Tempio maggiore di Roma il 17 gennaio 2016)
A pagina 12 Marc Chagall, «La danza di Miriam sorella di Mosè» (1966)

spetta le norme di purificazione della puerpera del *Levitico*; il suo vincolo nuziale corrisponde a quello delle regole rabbiniche. E ancora la Maria degli apocrifi, che la descrivono come una bambina al servizio nel Tempio di Gerusalemme, deriva dalla commistione di elementi differenti nei quali però è ben riconoscibile, benché deformata, la radice ebraica: non c'erano bambine al servizio nel Tempio, ma la storia della sua nascita in area protetta ricalca norme rituali di purità ebraica, e la fine del suo servizio in tenera età è anch'essa legata a norme rituali di purità ebraica. In definitiva la figura di Maria, malgrado tutto ciò che di non ebraico la caratterizza nell'evoluzione storica, non sarebbe quella che è senza solidissime radici ebraiche.

La seconda considerazione tocca un tema molto delicato: Maria, soprattutto nel cattolicesimo, svolge un ruolo tutto al femminile di mediazione salvifica tra il piano divino e quello umano, e a lei si rivolgono le speranze e le preghiere dei fedeli. Tutto questo, come si è detto, è impensabile in campo ebraico, ma c'è da chiedersi se il vuoto e l'assenza di questa figura e di questi ruoli nell'ebraismo non abbia indotto lo sviluppo di forme alternative e di compenso. E c'è da osservare che l'aspetto femminile mistico e salvifico non è vissuto nell'ebraismo a livello individuale, attraverso un singolo personaggio: si possono idealizzare le matriarche o altre donne bibliche, ma nessuna riassume in sé tutto ciò che il cristianesimo riversa su Maria; è invece la collettività di Israele che diventa un simbolo di sposa, di madre, di figlia divina, ora amata, ora sofferente. Per trovare qualche simbolo di mediazione forse bisogna rivolgersi al campo mistico, in cui l'ultima delle *Sefiròt* (chiamata Regno o Immanenza) diventa il collegamento tra la realtà superiore e quella terrena. Il Regno va in esilio e segue il popolo nelle sue sofferenze. Ma nessuno pregherà mai nell'ebraismo rivolgendosi al Regno; piuttosto, se è un fedele mistico, chiederà che il Regno si riunisca all'Alto. Insomma anche in ciò che potrebbe alla lontana proporre qualche linea di somiglianza emerge una sostanziale differenza incolmabile.

Non dovrà stupire se nell'immaginario collettivo ebraico il personaggio di Maria sia sostanzialmente ignorato Non c'è solo mancanza di interesse ma emerge ancora di più la differenza dottrinale

Maryam nel Corano

di Lejla Demiri*

Il Corano onora Maria con il titolo *siddiqa*, "donna di verità", denotando la sua sincerità come vera credente e donna retta. Nella tradizione islamica, *Sidq,* ovvero veridicità, è un grado molto alto di santità e addirittura una delle qualità distintive dell'essere profeta. Non stupisce dunque che agli occhi di molti teologi musulmani del medioevo Maria, di fatto, sia parsa un vero profeta di Dio. Tra questi commentatori spiccavano gli autori andalusi Qurtubi e Ibn Hazm, ma anche Ibn Hajar al-Asqalani di Palestina, una tra le figure preminenti del medioevo islamico. Tuttavia, l'opinione teologica prevalente l'ha sempre considerata non proprio un profeta, bensì una donna santa, *waliyya*, "amica" stretta di Dio. Nel Corano viene lodata per aver attestato le parole del suo Signore e le Sue scritture. La fiducia incrollabile in Dio e la sottomissione incondizionata alla Sua volontà e alle Sue decisioni sono considerate esemplari nella pietà islamica, poiché il nome stesso della religione significa "sottomissione a Dio". Va notato che proprio come *siddiqa,* anche *sadiq/a*, "amico" in arabo, ha come radice *s-d-q*, suggerendo che la sincerità serve da vero catalizzatore per il vincolo d'amicizia. Maria non solo sostiene la verità, ma, grazie alla sua relazione sincera e la sua fedele devozione al suo Signore, merita la Sua amicizia intima.

Il terzo capitolo del Corano si chiama *Al Imran*, ovvero "la famiglia di Imran", dal nome del padre di Maria. È in questo capitolo che la storia di Maria appare per la prima volta nel testo coranico. La narrazione dell'infanzia di Maria inizia con la moglie di Imran, che prega e promette a Dio che il bambino nel suo grembo verrà consacrato a Lui. Nata la bambina, la chiama Maryam e prega Dio perché protegga lei e la sua discendenza da Satana. Il Corano narra poi che il Signore accolse Maria «di accoglienza bella, e la fece crescere della migliore crescita», che ella sperimentò miracoli del favore divino mentre cresceva nel santuario sotto la tutela di Zaccaria. La seconda parte del racconto mariano ci narra l'Annunciazione: gli angeli la informano che Dio l'ha scelta, l'ha resa pura, e l'ha eletta tra tutte le donne del mondo. Viene poi istruita dagli angeli a essere devotamente obbediente al suo Signore, a prostrarsi e a inchinarsi «con coloro che si inchinano». Quindi riceve la lieta notizia di un figlio che sarà eminente in questo mondo e nell'altro, «uno dei più vicini» a Dio e tra i giusti. È sorpresa nell'apprendere che partorirà un figlio anche se nessun uomo l'ha mai toccata, ma la risposta divina giunge con grande chiarezza: «È così che Allah crea ciò che vuole: "Quando decide una cosa dice solo 'sii', ed essa è"».

La narrazione coranica di Maria viene ripetuta con una diversa enfasi al capitolo 19, che prende il suo nome ed è, di fatto, l'unica *sura* del Corano che porta un nome di donna. Inoltre, Maria è l'unica donna menzionata per nome nel Corano. Ci sono molte figure femminili le cui storie appaiono nella Scrittura musulmana (per esempio le mogli di Adamo, Abramo, Lot e Maometto, la madre e la sorella di Mosè, la moglie del faraone, la regina di Saba e molte altre), ma nessuna di queste viene citata per nome. Maria è l'unica eccezione. È interessante notare che nel Corano il suo nome compare trentaquattro volte, più che nel Nuovo Testamento.

In questo capitolo appare per la seconda volta il racconto dell'Annunciazione, ma ora con una commovente descrizione del dolore e della sofferenza sopportati da Maria durante il suo solitario travaglio in una landa deserta, nonché l'imbarazzo sociale da lei vissuto quando ritorna dalla sua gente tenendo in braccio il bambino. Il racconto del parto è intenso e pregno di dettagli; la giovane madre, che si è allontanata dalla sua famiglia, sperimenta i dolori del parto da sola, in un luogo deserto; è talmente grande lo sconforto che a un certo punto grida: «Fossi morta prima di ciò e fossi già del tutto dimenticata!»; ma sono in arrivo buone notizie, poiché cibo e acqua giungono direttamente dal Signore per confortarla nella sua afflizione. Il bambino che ha partorito è designato da Dio a essere un segno, ovvero un miracolo (*aya*) per l'umanità e una misericordia da parte di Dio. Tutte le benedizioni divine che ha conosciuto sin dall'infanzia troveranno il loro coronamento nel grande miracolo del parto di un figlio, Gesù, uno dei profeti giusti di Dio. Ciò appare come espressione ultima della potenza e della volontà di Dio, poiché Egli è capace di creare un figlio senza l'azione di un padre umano, come sfida

>> 10

il mio corpo», nella quale chiede di sostenere «il modello europeo nordico, che prevede il disincentivo della domanda. Infatti – sottolinea don Aldo Buonaiuto – a causa della forte domanda c'è questa offerta spaventosa. Per noi è insopportabile questa ingiustizia e vogliamo dare voce alle vittime che sono, come Gesù, crocifisse, innanzitutto dall'indifferenza».

Una religiosa siriana vince il premio Donne Coraggiose 2017

Si chiama Suor Carolin Tahhan Fachakh ed è una religiosa salesiana di don Bosco, figlia di Maria Ausiliatrice. È stata premiata, dal Dipartimento di stato degli Stati Uniti, per il suo coraggio nel servire le persone colpite nel conflitto siriano e per il suo impegno a salvaguardare e sostenere i più vulnerabili, in particolare i bambini, i rifugiati, e le donne sfollate. Mettendo la propria vita a rischio, suor Carolin è diventata un segno di speranza per

>> 17

«Maria nutre Gesù» (miniatura)

implicita a una cultura patriarcale dominata dagli uomini. Non c'è dunque da stupirsi che nella pietà musulmana Maria sia considerata un simbolo di fertilità, amore materno e femminilità, sicché la *sura* di Maryam spesso viene recitata dalle donne per curare la sterilità, cercare sollievo nella gravidanza, ridurre i dolori del parto e benedire il bambino e la neo madre.

Oltre al Corano, anche la seconda Scrittura dell'islam, nota come *Hadith*, concede a Maria un rango spirituale elevato. In un detto attribuito al Profeta, Maria viene descritta come una delle quattro donne al mondo che hanno raggiunto la perfezione spirituale, essendo le altre tre Khadija (moglie del Profeta), Fatima (figlia del Profeta) e Asiya (moglie oppressa del faraone dell'Esodo), ognuna delle quali rappresenta un tipo specifico di vita femminile santa. Un'altra tradizione profetica descrive Fatima come «signora principale (*sayyida*) del popolo del cielo, fatta eccezione per Maria». Esiste anche un racconto (conservato dallo storico Azraqi), che descrive il rispetto del Profeta e della prima comunità musulmana per Maria, narrando come, durante la conquista della Mecca da parte dei musulmani, il profeta avesse ordinato di cancellare tutti gli idoli e le immagini, fatta eccezione per una immagine della Vergine Maria e del bambino Gesù che si trovava all'interno della Kaaba da tempi preislamici.

Maria, dunque, nelle scritture, nella teologia, nella spiritualità e nella pietà popolare musulmane è un modello femminile molto apprezzato. Diversamente dal cristianesimo, però, l'islam non la chiama *theotòkos*, madre o «portatrice» di Dio. Viene onorata come vera serva di Dio, madre di Gesù il Messia, del quale viene parimenti affermato l'essere giusto e profeta. Ogni volta che nel Corano viene menzionato il nome di Gesù, è accompagnato dal nome di sua madre, sicché egli viene identificato come «Gesù figlio di Maria». Notiamo inoltre che i racconti dell'Annunciazione e della Natività sembrano incentrati più su Maria e le sue sofferenze che su Gesù. Lei è al centro stesso della narrazione coranica. In modo analogo, tradizionalmente la nascita miracolosa di Gesù non era vista come un miracolo solo di Gesù, ma anche di Maria. Di fatto, i teologi medievali che consideravano Maria un profeta donna consideravano ciò una prova del suo essere profeta. A Maria e Gesù viene attribuito il compimento di miracoli, ma con la loro stessa esistenza sono anche segni di Dio. Pertanto, il Corano descrive sia Maria sia Gesù come segni o miracoli (*aya*) di Dio, che hanno rispecchiato la potenza creatrice di Dio e la Sua sovranità.

Per sottolineare l'umanità di Gesù e il suo essere servo di Dio, negli scritti teologici musulmani si trova spesso un confronto tra Gesù e Adamo, ispirato dal versetto del Corano, secondo cui «per Allah Gesù è simile ad Adamo, che Egli creò dalla polvere, poi disse: "sii", ed egli fu». Diversi teologi medievali (Jahiz, Baqillani, Qurtubi, Ibn Taymiyya, Tufi e Ibn Qayyim al-Jawziyya) paragonano la creazione di Gesù anche a quella di Eva. Questa triade di Adamo, Eva e Gesù viene ulteriormente sviluppata in una tipologia di quattro modelli di creazione umana. C'è Adamo, che non ha né madre né padre, e poi c'è il resto dell'umanità, dato alla vita grazie ai genitori, con due sole eccezioni: Eva, che è stata creata solo da un uomo, e Gesù, che ha ricevuto la vita solo da una donna. In questo modello di creazione, Adamo e Maria sono posti sullo stesso piano. Adamo serve come base per la creazione di Eva mentre Maria è la base per la creazione di Gesù. Sono stati tratti parallelismi teologici anche tra Maria e Maometto, nella loro recettività alla parola divina. La verginità di Maria viene talvolta paragonata all'analfabetismo di Maometto, poiché è per la loro purezza che sono diventati mezzo della parola divina.

Nel suo distacco dal mondo, la sua dedizione alla preghiera, la sua accettazione assoluta della volontà di Dio e nel suo generoso adempimento del volere divino, Maria è da sempre oggetto di ammirazio-

>> 15

musulmani e cristiani.

Spose bambine

«La cosa più significativa è che sono le ragazze a chiedere aiuto. È da qui che bisogna partire». Laura Laera è presidente del tribunale dei minori di Firenze e come molti giudici italiani si trova ad affrontare con gli strumenti del diritto le conseguenze di differenze culturali che coinvolgono in prima persona i figli degli immigrati cresciuti in Italia. Sono queste le ragazze in bilico tra due culture. L'ultimo caso è quello della quindicenne di Torino: costretta a sposare un uomo di 25 anni. Rashida (il nome è di fantasia) si è ribellata in tutti i modi, tentando anche di tagliarsi le vene. Aiutata dalle compagne di classe si è rivolta alla polizia. È stata allontanata e affidata a una comunità protetta.

Mamme rohingya in fuga dalla persecuzione

Uccisioni di massa, stupri di gruppo, villaggi bruciati: da

>> 23

ne e fonte di ispirazione per i mistici musulmani, che trovano in lei un modello spirituale da seguire. Il ritirarsi di Maria dalla sua famiglia (*Corano* 19, 16) è interpretato come un ritiro spirituale dai piaceri e dalle distrazioni del mondo, affinché il suo cuore possa ricevere l'ispirazione divina. L'esperienza di Maria dei dolori del parto, come anche l'umiliazione sociale, sono intesi dai sufi come epitome della sofferenza sopportata da chi cerca Dio nel cammino della purificazione spirituale. Il cuore deve essere liberato dalle occupazioni del mondo e purificato, al fine di rispecchiare gli attributi divini della bellezza e della maestà. È questa attrazione per il cammino spirituale mariano ad aver spinto Rumi a pronunciare queste famose parole: «Maria non si diresse verso l'albero fino a quando non sentì i dolori del parto [...]. Il corpo assomiglia a Maria. Ognuno di noi possiede in sé un Gesù, ma fino a quando non sperimentiamo in noi questo dolore, il nostro Gesù non nascerà. Se questo dolore non giunge mai, allora Gesù ritorna alle sue origini attraverso lo stesso sentiero nascosto per il quale è venuto, lasciandoci desolati e senza nessuna porzione di lui».

La pietà musulmana continua a essere profondamente ispirata dalla spiritualità di Maria, dalla sua umiltà e dalla sua generosità. Non sorprende dunque che oggi il film iraniano *Maryam-e moqaddas*, "Santa Maria", sia diventato popolare tra i musulmani a livello globale. Maria continua a essere fonte di ispirazione non solo negli scritti degli studiosi, ma anche nella poesia e nella prosa popolare. Una di queste pubblicazioni (Patrick Ali Pahlavi, *La Fille d'Imran*, 1991), per esempio, propone una forma di «mariologia della liberazione», sostenendo che per la sua autonomia, forza e spiritualità, Maria dovrebbe essere considerata il «profeta del terzo millennio». Con la sua devozione sincera a Dio e il suo persistere nella preghiera, Maria rimane un modello spirituale vivente per i seguaci dell'islam.

Nelle scritture
nella teologia, nella spiritualità e nella pietà popolare musulmane
Maria è un modello femminile molto apprezzato

**Centro di teologia islamica, Eberhard Karls Universität (Tubinga)*

L'amore di una protestante

di Marion Muller-Colard

E non me ne volere se ti do del tu
Do del tu a tutti quelli che amo
Anche se non li ho visti che una sola volta
Do del tu a tutti quelli che si amano
Anche se non li conosco

Jacques Prévert

Per quale enigma sei entrata nella mia vita, Maria? Io, la cui cultura familiare non faceva presagire assolutamente nulla di quell'ossessione mariana che eppure mi perseguita fin dall'infanzia?

Immagino che si potrebbe chiamare questo enigma "inconscio collettivo". Si può essere protestanti da parte paterna e atee femministe da parte materna, ma sono comunque poche le possibilità, Maria, di non scontrarsi con il gesso delle tue statue, di sfuggire all'azzurro cielo del tuo sguardo fisso, di evitare per tutta la vita il tuo sorriso pallido di giovane partoriente, docile alle leggi celesti che l'hanno

improvvisamente spinta in una maternità inattesa. Sono poche le possibilità quindi d'ignorare questo dato intimo, brandito come uno stendardo da duemila anni di cristianesimo: la tua verginità. Ma c'è di peggio: dell'aggettivo "vergine" è stato fatto il tuo nome. Con la maiuscola.

Nel IV secolo, il vescovo Epifanio trova spirituale meravigliarsi: «In quale epoca e in quali circostanze si è mai osato pronunciare il nome di Maria senza specificare che si tratta della "Vergine?"». Poi, nel VI e VII secolo, i concili di Costantinopoli (553) e del Laterano (649) chiusero definitivamente a chiave la tua cintura di castità: poiché sei «la Vergine», lo sarai in eterno!

Se nessuno se ne è occupato a suo tempo, vorrei ora essere io a fruire del diritto di rispondere a monsignor Epifanio: sì, qualcuno ha osato pronunciare il nome di Maria senza specificare «la Vergine». E quel qualcuno è Paolo; san Paolo, addirittura, per i cattolici. Scrive ai galati un po' prima della stesura definitiva di quelli che diventeranno i quattro vangeli. E riguardo a te Paolo non dice «Vergine», dice sobriamente «donna». Con la minuscola, scrive semplicemente: «Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (*Galati* 4, 4).

Teologicamente, chiamarti con il nome comune di «donna» significa dire qualcosa di essenziale: la normalità.

La normalità dei propugnatori della Parola è un elemento determinante della rivelazione biblica. Da Mosè a Davide, passando per Ruth, Geremia, Giona, il tuo Giuseppe, piccolo falegname del piccolo villaggio di Nazareth, Dio ama chiaramente rivolgersi all'uomo e alla donna qualunque. Lo straordinario di Dio s'incarna nell'ordinario, è proprio questo il bello del cristianesimo, mia buona signora.

Bisogna però ammettere che l'ordinario non si vende bene in termini di marketing religioso. E devo proprio confessarlo, Maria: se tu mi hai attratto quando ero bambina, è per lo sfarzo, le dorature, l'imponenza delle tue statue, la tua aristocrazia celeste.

Ma quando sono diventata adulta per la stessa ragione ti ho odiato. Perché dopo di te, come si poteva essere *donna*?

La storia dell'iconografia mariana, devo dirtelo, ha travestito la giovane donna comune che tu certamente eri per tenderci meglio la mano. Per tenderci meglio una trappola, la maggior parte dei pittori ti hanno raffigurata con l'aureola, con la corona, intoccabile.

Colmo del cristianesimo: religione dell'incarnazione che ha però utilizzato tutta la sua energia per disincarnare la giovane donna che tu eri.

Nella sua versione dell'*Annunciazione* Duccio di Buoninsegna (XIV secolo) non esita a porre un vaso di gigli bianchi tra te e Gabriele. «Sono gli emblemi della castità e della verginità perpetua di Maria» leggo. «Lei è il vaso intatto; "come un giglio tra i cardi" (*cantico dei cantici* 2, 2)». Ahi, sono tentata di dire (ma sì, ho capito bene la metafora: le spine siamo noi, e suppongo che con questo noi si deve intendere tutto il mondo femminile, salvo te).

Eppure... benché protestante, potrei amarti Maria. Se solo potessimo avere quelle conversazioni tra donne, dove si supera a volte il pudore per confrontarsi con l'altra. Il progetto biblico non consiste proprio nell'offrire all'umanità non un vecchio libro ma uno specchio? Offrirci una genealogia dove si è santi solo se formati di argilla, tanto che Dio ha ancora del fango sulle mani.

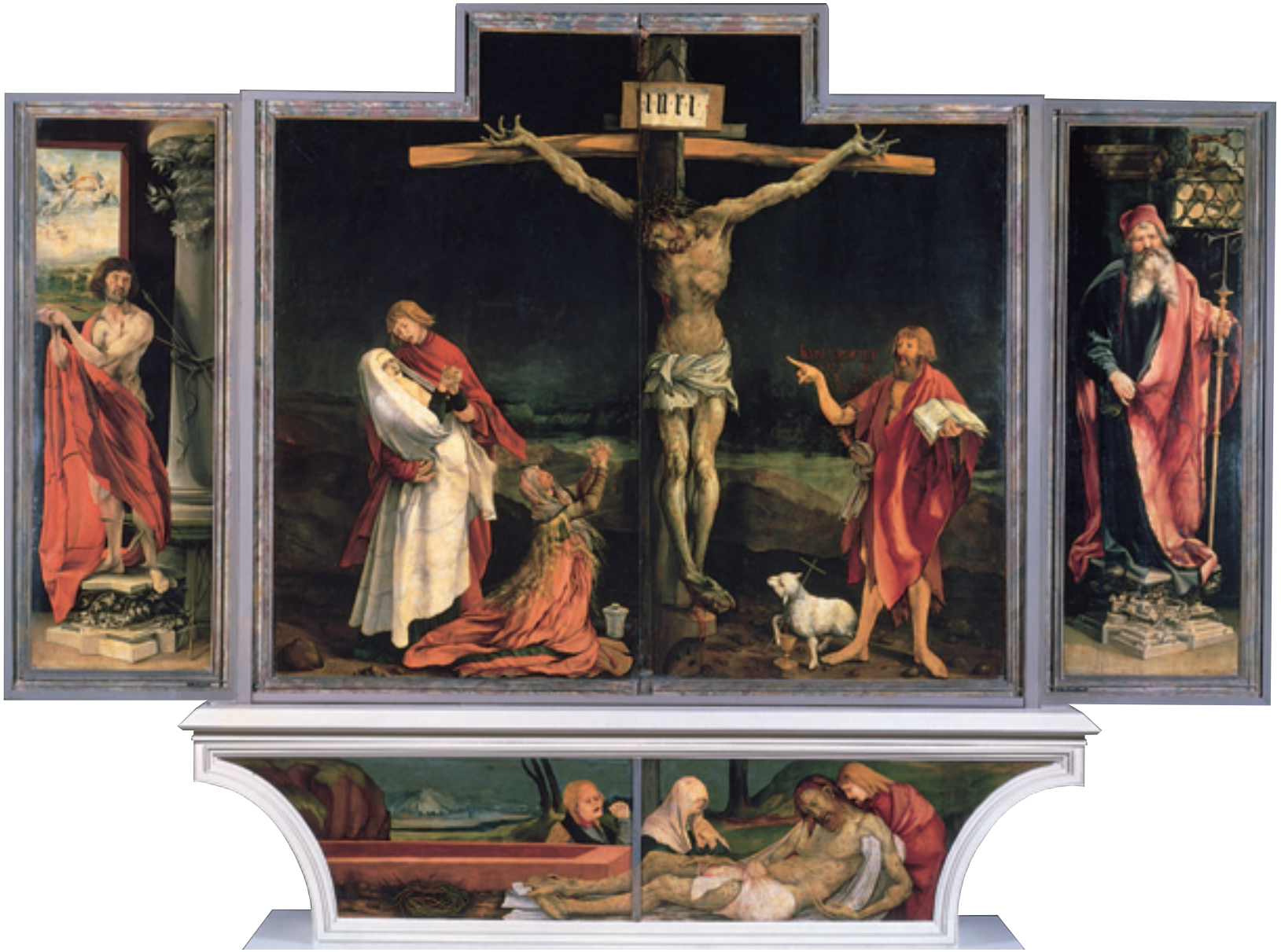
Benedetto sia Fra Angelico che, nella prima delle otto *Annunciazioni* che gli sono state attribuite (datata 1430 circa, esposta oggi al Museo del Prado di Madrid), senza rinunciare a illuminarti, inserisce, sotto la volta che ti ripara, il dettaglio di una rondine. Non che la rondine sostituisca la colomba, che rappresenta lo Spirito santo inseminatore. Essa l'assiste, per così dire, con la sua semplice presenza. E quella presenza mi è dolce perché la rondine è tanto comune, è un uccello a cui solo i contadini prestano ancora attenzione, un uccello di stalla a cui nulla piace di più del calore di un fienile dove rumina un gregge.

Troppo sfarzo, Maria, te lo ripeto, per fare di te una sorella; la sorella maggiore che avresti potuto essere se ci fossimo attenuti a quel poco che i vangeli dicono di te.

E io, che mi aggiro per i musei, avida di un'immagine di te che possa riannodare il dialogo intimo, imparo a essere una donna, imparo a essere una madre.

Trovo qualcosa di questo invito nella tua resistenza riprodotta da Matthias Grünewald. Abitando a pochi chilometri da Colmar, ho avuto l'inaudito privilegio di poter contemplare con tutta calma l'altare di Isenheim. Il tuo corpo restio, la torsione irrefrenabile del tuo busto davanti al dito dell'angelo puntato verso di te come una freccia, tutto ciò sì che può dirmi qualcosa della vertigine, dell'ebrezza, della contraddizione insite nell'essere designata così, che sia da Dio o da un uomo. Sento che siamo complici.

Nelle pagine successive: Matthias Grünewald Altare di Isenheim (1512-1516)



>> 17

questo scappano tante donne rohingya. Raggiungere i campi rifugiati in Bangladesh è l'unica strada possibile per lasciarsi alle spalle la pulizia etnica, e un vero e proprio genocidio, che perseguita questo popolo. Il Myanmar sta cercando di espellere» tutti i rohingya, membri della minoranza islamica. L'ha denunciato in questi giorni la relatrice per i diritti umani Onu nell'ex Birmania Yanghee Lee.

Strade vietate

Centinaia di persone hanno partecipato venerdì 7 aprile alla prima maratona internazionale di Teheran. Un evento che resterà nella storia, ma non per le donne iraniane a cui è stato vietato di partecipare alla corsa lungo le strade della città. Le iscritte hanno dovuto correre una gara più corta, separata, lontano dal pubblico, e all'interno di uno stadio chiuso. L'unico modo concesso alle donne di partecipare alla maratona su strada è stato infatti rimanere sui lati, da spettatrici, ad applaudire.

Lo scorso gennaio stavo andando con mio figlio a vedere questa opera monumentale quando ho scoperto che c'era una mostra temporanea del museo di Unterlinden dedicata al pittore Otto Dix. Pittore tedesco del XX secolo, affascinato dall'altare di Isenheim, è noto come uno degli artisti chiave della Nuova Oggettività.

Mentre mio figlio è impegnato a fare uno schizzo della *Crocifissione* di Dix, io mi aggiro tra le gallerie formate da file di pannelli che sostengono tele dal formato molto diverso. Non presto grande attenzione alla scenografia, e tuttavia all'improvviso mi ritrovo nel cuore pulsante della mostra, dove in mezzo alla sala tre pannelli sono disposti a formare una nicchia incurvata, un luogo triangolare e intimo.

È te Maria che quel cuore ripara. Un'*Annunciazione* come nessun'altra, una grande, una piccola, qualche abbozzo di studio, dove ti vedo musona, imbronciata, con le sopracciglia aggrottate. In uno di quegli studi Dix cerca di riprodurre il corpo sfuggente della Maria di Grünewald, ma sulla tela vi rinuncia, e alla fine tu sei trasfigurata dall'ordinario, che fa di te la più improbabile e la più bella delle elette.

Sei seduta su una sedia la cui spalliera è di rattan intrecciato. Avevamo quel tipo di sedie a casa quando ero bambina, mi divertivo a sentire con le dita i segni che l'intreccio lasciava sulla mia schiena. Ma ora è sul tuo petto che ritroviamo l'intreccio, in modo più evidente nella *Piccola Annunciazione* che nella *Grande*. Tu lanci all'angelo-uccello un'occhiata di sbieco, piena di diffidenza, e il tuo volto imporporato tradisce quel calore assurdo che ti sale dalla pancia davanti a quel desiderio insolito, a quel salto nell'ignoto. Sei giovane Maria, una bambina, un'ingenua, ma già s'intuisce il tuo carattere di ferro. Una bambina vulcanica, fragile, ribelle. E quella trasparenza del tuo petto che lascia intravedere l'intreccio della spalliera racconta forse per dove passa lo Spirito, quel radar di Dio che ci scansiona con un sorriso disarmante (in effetti l'uccello-angelo, nella *Grande Annunciazione*, ti guarda con un sorriso che non sa mentire, e che, per così dire, ti attrae). Con le mani poggiate sulle cosce, mentre spingi tra le gambe il tessuto di jeans azzurro del tuo vestito corto con le bretelle, vedo il gioco nervoso delle tue dita ed esso racconta tutta la tensione di quell'istante, il sì-no, il no-sì, e alla fine il sì all'inaudito.

E là, Maria, per la prima volta ti vedo e vorrei dirti: «Dai!». E vorrei che per l'eternità, davanti alla follia di Dio, davanti a tutte le nascite e le morti della mia vita, anche tu mi dicessi: «Di' sì».

Allora, non me ne volere se ti do del tu. Do del tu a tutti quelli che amo, anche se non li ho visti che una sola volta.

Otto Dix
«Annunciazione» (1950)

Vincent Van Gogh, «La notte stellata» (particolare, 1889)
A destra, Pablo Picasso «Guernica»
(particolare della "pietà", 1937)

ARTISTA

All'accendersi della prima stella

di ELENA BUIA RUTT

Le diciotto composizioni di Natale contenute in *All'accendersi della prima stella* (Scheiwiller, 1988) e le ventitré sequenze del poemetto *Myriam di Nazareth* (Ares, 1992) scritte dal poeta romano Elio Fiore (1935-2002) ribaltano l'immagine oleografica e pia di tanta poesia devozionale mariana, costituendo ancora oggi uno dei vertici della poesia incentrata sulla figura della Madre di Dio.

Come chiosa lo stesso Fiore, in una nota posta al termine di *Myriam di Nazareth*, la lettura della *Vita di Maria* di Rainer Maria Rilke, prefata da David Maria Turoldo, lo sollecitarono a cimentarsi con un tema, quello della figura della Vergine, da sempre a lui a caro, per ragioni intellettuali, ma anche, e soprattutto, biografiche. All'età di otto anni, il 19 luglio 1943, durante il bombardamento alleato di Roma, Fiore rimase per dieci ore sepolto sotto le macerie della propria casa insieme a sua madre: da quella tragedia nacque in seguito una delle sue poesie più

belle, *Madre oggi ricorre una memoria dura*, dove gli occhi del bambino rievocano i momenti del crollo della casa. In questa poesia, tra «ululi e grida» si staglia la figura salvifica della madre che cerca di proteggere con il proprio corpo il figlioletto, controllandone nel buio il respiro, ridotto ormai quasi a un rantolo, e pregando, come una litania, la Madonna di salvarlo («Madre d'Iddio salva il figlio mio»). In quell'esperienza estrema, il bambino Elio Fiore, venuto traumaticamente a contatto con l'orrore della Storia, trovò dunque nell'abbraccio di sua madre e nell'invocazione di lei a Maria, quella risposta salvifica a cui sarebbe rimasto fedele nel corso di tutta la sua vita; una risposta radicata nell'amore incondizionato e nella fede a cui la madre aveva affidato non la sua salvezza, ma quella del figlio.

La poesia di Elio Fiore, seppure abiti religiosamente una Storia definita come «orrenda», «implacabile», «disumana», «assurda», non riesce a soffocare la speranza, la possibilità, la tensione verso il bene, incarnata dall'immagine della Madre di Dio. *Myriam di Nazareth* ripercorre

la vita di Maria, (o Myriam, nella sua antica accezione ebraica) narrata affiancando a elementi di vita quotidiana l'intuizione del suo itinerario salvifico, come nel componimento *Canto della ninna nanna di Hannah*, in cui la piccola Myriam viene cullata nelle braccia della madre. Hannah nel suo canto lega alle parole tipiche di ogni ninna nanna «fai la ninna, nanna ooh, / lalla, lalla, lalla ooh!», la premonizione del futuro che attende la sua bambina «Dormi, sogna un Angelo / Che nel tempo ti rallegrerà, / E ti chiamerà Figlia di Dio»: le cose del cielo e quelle della terra si confondono, muovendosi su un tracciato *sub specie aeternitatis*.

Myriam accetta con umiltà l'investitura dell'Angelo e celebra il Signore come colui che sta trasformando la sua esistenza, anche se non ne intravede ancora gli esiti. Il figlio che porta in grembo la renderà nello stesso tempo irraggiungibile e vicina: irraggiungibile per il mistero che la abiterà, vicina perché diverrà anche madre degli esseri umani che a lei si rivolgeranno.

In una delle poesie più belle del poemetto, intitolata *I tre anni*, Myriam, iniziando a presagire la croce, discerne il volere di Dio per i giorni che verranno: «Sono qui, accanto al telaio / E mi preparo ai giorni delle tenebre / Quando saremo da tutti abbandonati. / Ho fede in te, Padre, perché sempre / Rivedo l'Angelo e la grotta / Dove deposi il Signore». In questo momento Myriam intuisce che l'amore è dolore: accettando di essere il grembo del Verbo, è ferita, lacerata, perché dinanzi ai suoi occhi le si presenta la passione del Figlio. Eppure, la materna e suprema difesa di suo figlio, una volta intuitone l'imminente supplizio, consiste ancor più nel totale affidamento alla volontà del Signore: Myriam, allora, ne ricorda l'annuncio, la promessa, l'assenso ad accogliere nel suo grembo la parola, il nuovo inizio; Myriam ricorda la nascita miracolosa del suo bimbo in una grotta.

La profonda devozione mariana di Elio Fiore rivela il suo aspetto originale nella poesia intitolata *Stabat Mater*: «Madre di Dio, ti ho vista oltre / Una rete, a Bagdad, con altre madri / Urlavi il tuo dolore per i corpi / straziati e crocefissi per sempre»; l'orrore, la minaccia, il grido sono l'acuta spada che oggi trapassa il petto delle madri, come ha trapassato quello di Myriam. È in questa dicotomia giocata tra brutalità e speranza, orrore e affidamento, ombra e luce, che si dispiega la voce visionaria del poeta, che canta, nell'orrore della Storia, la vicinanza della Madre di tutti, poiché madre di colui che ha assunto la carne di tutti. Myriam è lo specchio in cui Dio riflette la sua immagine, un Dio di misericordia, vivente: viene invocata con toni intensi e sofferti e, nel momento della presa di coscienza della miseria umana, del peccato, diviene la strada per ritornare a Dio.

In *All'accendersi della prima stella,* la fede di Elio Fiore e il suo talento artistico riconoscono i tratti moderni, attuali di Maria, nel volto di una homeless con il suo bambino, che chiede l'elemosina per strada, nell'indifferenza generale, proprio, beffardamente, durante il periodo di Natale. La poesia si intitola *La nostra stella è sepolta nella polvere*, un titolo-epigrafe tratto da Nelly Sachs, poetessa ebrea tedesca, premio Nobel per la letteratura: «Maria era tutta vestita di nero, /stava per terra, ferma, composta, / tra le braccia stringeva Gesù. // Sull'affollato corso i passanti / andavano distratti, senza guardare, / senza dare una lira di elemosina. // Maria aveva gli occhi chiusi, / ma due lacrime scendevano / dal viso. Gesù mi sorrideva, // mentre s'accendevano le luci / sul mercato di lusso, sfavillante / di regali, di stelle e di angeli. // Gesù mi stringeva forte la mano / e in quel sorriso innocente, / sentivo tutto il dolore del mondo». Una natività mendicante dipinta da una poesia in cui la derelizione umana non vince sulla speranza.

NEL NUOVO TESTAMENTO

La donna del profumo

di Nuria Calduch-Benages

Conosciuta tradizionalmente come la peccatrice pubblica, perdonata e pentita, la donna del profumo – così mi piace chiamarla – è una delle molte donne anonime che appaiono nel vangelo di Luca (7, 36-50). C'è chi la confonde con Maria di Betania, la sorella di Marta e Lazzaro, o con Maria Maddalena, dalla quale Gesù scacciò sette demoni, o persino con la donna adultera, che fu quasi lapidata dai suoi accusatori. Per noi, invece, è la donna del profumo, quella che sparse l'olio profumato contenuto nel vaso di alabastro sui piedi del maestro.

La donna del profumo non è cieca, né lebbrosa, né sordomuta, né paralitica, non ha perdite di sangue, non è posseduta dal demonio. Il suo male è di altra natura: la donna del profumo ha condotto una vita di peccato. E Gesù, il pedagogo, il terapeuta, applica un rimedio dall'efficacia immediata. Di colpo, perdona tutti i suoi peccati. Non glieli ricorda, non li racconta, non li classifica. Il rimedio di Gesù rigenera nel cuore morto della donna i sentimenti più delicati dell'essere umano: amore e gratitudine. La donna del profumo è la donna dell'amore grande, la donna della gratitudine infinita, la donna che non sa dire a parole quello che il suo cuore prova per Gesù. E poiché non sa parlare, il suo cuore la spinge a un gesto audace.

I personaggi che intervengono nell'episodio narrato da Luca sono Gesù, la donna peccatrice, Simone il fariseo e gli altri commensali. Sono tutti coinvolti in una stessa trama, dove la logica della legge si scontra con la logica dell'amore. Simone il fariseo e il suo gruppo rappresentano la legge, Gesù incarna l'amore. In mezzo c'è la donna peccatrice: Simone la accusa, Gesù la perdona. L'insolita azione della donna provoca il giudizio di Simone, il giudizio di Simone provoca l'intervento di Gesù, e l'intervento di Gesù scatena la reazione degli invitati.

Tutto inizia con un semplice invito. Un fariseo invita Gesù a mangiare a casa sua. Il fatto in sé non ci sorprende: partecipare a un pranzo era una cosa normale nella società giudaica dell'epoca, come accade anche nella nostra. Invitando Gesù, il fariseo compie un gesto ospitale e generoso. Dimostra un atteggiamento aperto e cordiale verso il maestro. È il suo modo di avvicinarsi a Gesù. Le intenzioni occulte del fariseo non le possiamo conoscere. Ma se apre le porte della sua casa a Gesù è perché desidera conoscerlo e stabilire con lui qualche tipo di rapporto interpersonale.

Gesù accetta l'invito con piacere: entra nella casa del fariseo e, secondo l'usanza greco-romana, si sdraia accanto alla tavola con gli altri commensali. Gesù non fa commenti, non mostra riserve né timori.

Giovanni Marotta
«La peccatrice» (2011)

Dieric Bouts il Vecchio «Cristo nella casa di Simone» (1440)

Sa molto bene che sedere alla tavola di un fariseo significa in qualche modo entrare nel suo mondo, un mondo ermeticamente chiuso dove il valore più alto è lo zelo per la santità. La narrazione inizia quindi con un tono marcatamente positivo. Simone invita Gesù a un banchetto e Gesù accetta subito l'invito. Cordialità da parte del padrone di casa e anche da parte dell'ospite.

Senza la repentina apparizione della donna del profumo, in casa di Simone sicuramente non sarebbe accaduto nulla di particolare. Lei irrompe nella scena di sorpresa e quando uno meno se lo aspetta. Di fatto, nessuno l'ha invitata. Si presenta al banchetto come un'intrusa. Non appartiene al gruppo. È una nota peccatrice, e, per di più, donna. Ma alla nostra protagonista non pesano i suoi titoli di emarginazione e s'introduce nel banchetto. Chiede dove sta Gesù e va dritta verso di lui. Vuole incontrarlo. Infrange tutte le rigide regole sociali. Affronta il rischio del rifiuto, l'incomprensione, il disprezzo, la condanna. Per lei l'amore e la gratitudine verso Gesù sono ben al di sopra dei codici sociali. Entra in casa di Simone con un vaso di alabastro pieno di profumo e si ferma dietro Gesù, piangendo ai suoi piedi.

La posizione del corpo della donna è molto eloquente. Gesù sta sdraiato accanto al tavolo. La donna sta sul pavimento, dietro di lui, toccando con la sua testa i piedi del maestro. Gesù sta in alto, lei in basso, il più in basso possibile. E, dal basso, la donna piange, lo guarda e gli parla. Parla in silenzio, senza parole. Parla con il suo corpo. In casa di Simone tutti stanno seduti. Solo lei sta sul pavimento. Tutti sono posti uno di fronte all'altro. Solo lei sta dietro. Tutti si guardano in faccia. Solo lei contempla i piedi di Gesù. Per il momento è un'esclusa del banchetto, ma presto toglierà il posto a Simone: da emarginata diventerà l'autentica padrona di casa. Ora resta in basso e dietro. Ma presto occuperà il centro della scena.

Al posto della parola, la donna ricorre al linguaggio del corpo. E con il suo corpo, specialmente con le mani, la bocca e i capelli, trasmette il suo messaggio. La donna non dice nulla, eppure, nel suo sorprendente silenzio, svolge un'intensa attività. La donna bacia i piedi di Gesù, li bagna con le sue lacrime, li asciuga con i suoi capelli e li unge con il suo profumo. Queste azioni implicano un contatto fisico che Gesù accetta con grande naturalezza. Le carezze di quella donna sono l'espressione corporea di un amore sincero e grato. Amore che ha bisogno di uscire da se stesso per entrare nell'alterità dell'altro. E questo processo richiede del tempo. La donna ha bisogno di tempo per manifestare il suo amore. Perciò resta a lungo a baciare e ad accarezzare i piedi di Gesù. Perciò li accarezza lentamente, ripetutamente, delicatamente. Sostiene con le mani un oggetto di enorme valore per lei: sono i piedi di Gesù. Questo dettaglio della durata e dell'insistenza delle azioni della donna l'ha colto lo stesso Gesù che lo comunica a Simone: «Da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi» (*Luca* 7, 45).

Tuttavia la condotta indecorosa della donna non suscita l'indignazione di Simone. A infastidire il fariseo è l'atteggiamento di Gesù che accetta i baci e le carezze profumate di una peccatrice pubblica. L'azione della donna scatena il giudizio immediato e inappellabile di Simone, un processo a porte chiuse, una sentenza dettata nel segreto del suo cuore: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice» (*Luca* 7, 39). Simone vede solo il contatto fisico tra Gesù e la peccatrice e l'inevitabile contagio. Il suo sguardo non riesce ad andare oltre. In realtà Simone con il suo giudizio lancia una sfida a Gesù. E Gesù l'accetta.

La strategia dialogica di Gesù è molto sottile, perché gioca con la sensibilità e la capacità di coinvolgimento del suo interlocutore. Da buon pedagogo, Gesù opta per la via del linguaggio indiretto. Sceglie il procedimento della parabola. E sarà proprio la parabola a mettere in evidenza la debolezza di Simone! La storia che Gesù inizia non ha nulla a che vedere con il conflitto provocato dalla donna, almeno in apparenza.

La parabola parla del condono dei debiti, un tema molto popolare tra i farisei; è il punto chiave della sua dottrina. Gesù non condivide assolutamente le idee di Simone su ciò che è puro e ciò che è impuro. Sceglie pertanto un argomento che li unisce, al meno in linea di principio. Gesù ha saputo evitare lo scontro frontale con il suo inter-

L'autrice

Nata a Barcellona nel 1957, Nuria Calduch-Benages risiede a Roma dal 1985. Dopo la laurea in filologia anglo-germanica all'Università autonoma di Bellaterra, ha continuato i suoi studi presso il Pontifico istituto biblico di Roma dove ha conseguito il dottorato in Sacra scrittura. Attualmente è professore ordinario di Antico Testamento nella Facoltà di teologia della Pontificia università Gregoriana. Tra le sue ultime pubblicazioni *Donne della Bibbia* (Vita e Pensiero).

locutore, conservando al tempo stesso il filo della comunicazione in un momento di forte tensione.

Gesù conclude il dialogo con una frase che riassume tutto il suo insegnamento. In caso Simone non lo avesse compreso del tutto, Gesù aggiunge: «Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco» (*Luca* 7, 47). Non sappiamo se la massima finale di Gesù ha convinto definitivamente Simone o se lo ha lasciato ancora più perplesso. Con essa Gesù lo sta invitando a uscire dal suo mondo chiuso, fatto di separazioni e di proibizioni, perché possa fruire della logica dell'amore, che in definitiva è la logica del perdono. Gesù non accusa direttamente Simone, ma di fatto lo include nella stessa categoria dei peccatori a cui appartiene la donna. Simone non lo sa, ma anche lui è peccatore, anche lui è debitore. Simone si ritiene puro, perfetto e santo; si considera un uomo dalla condotta irreprensibile.

Ancora una volta Gesù ci sconcerta. Sconcertano le sue parole, i suoi gesti, i suoi silenzi. La donna del profumo entra in scena come emarginata, esclusa dal mondo sociale, dal sistema religioso, dal banchetto, dalla mensa, dal dialogo... Non ha nome, cultura, prestigio, influenza, autorità, e probabilmente non dispone neppure di grandi risorse economiche. La donna del profumo ha solo il coraggio, l'audacia di sfidare le strutture più potenti della società del

Entra in scena come emarginata
Conduce la sua battaglia solo con la sua umanità e la sua tenerezza
È una donna capace di molto amore disinteressato

suo tempo. È sola. È peccatrice e lo sa. Gode di cattiva fama e lo sa. Non può contare su nessun gruppo di sostegno; e neppure la legge la protegge. Conduce la sua rischiosa battaglia solo con ciò che ha: la sua umanità e la sua tenerezza. È una donna forte, capace di molto amore disinteressato. E chi ama rischia per l'amato. Ed è quello che fa lei. Quel poco che ha lo mette a rischio per Gesù. Infrange le norme e si addentra in recinti a lei rigorosamente proibiti. Affronta gli sguardi accusatori degli invitati, sopporta il giudizio intransigente di Simone, l'umiliazione del disprezzo di tutti. Non cerca di giustificare con le parole il suo gesto estremamente ambiguo. Ha rischiato tutto.

Simone, da parte sua, preferisce il calcolo, la prudente acquiescenza: fare bella figura con Gesù senza infastidire i suoi amici farisei. La donna mostra il suo amore e la sua gratitudine verso Gesù utilizzando il linguaggio del corpo. Le risulta più facile esprimersi così che con un discorso preparato. Non ha bisogno di parole. Le bastano i suoi gesti di tenerezza: baciare i piedi di Gesù, bagnarli con le sue lacrime, asciugarli con i suoi capelli e ungerli con il suo profumo. Gesti gratuiti, non necessari, insoliti, se li si guarda con gli occhi della logica, della legge, degli strati sociali. Ma la tenerezza si rifiuta di rientrare nei parametri intellettuali, etici e sociali. La tenerezza non si apprende dalla legge ma dal cuore, non si valuta in base alla legge ma al perdono; non si spiega da fuori ma da dentro. Per questo a Simone manca la tenerezza. Come tanti altri, deve imparare a guardare con uno sguardo nuovo. Altrimenti non potrà mai sintonizzarsi con la dinamica inclusiva di Gesù.

E che cosa fa Gesù? Qual è il suo atteggiamento di fronte alla donna? Anche Gesù va oltre le strutture oppressive e marginalizzanti della sua società per conferire alla donna tutta la dignità che Simone, rappresentante dei farisei, senza motivo le ha negato. Gesù accetta il suo amore e la sua gratitudine, riceve le sue carezze, aspira il suo profumo, la guarda in faccia, dialoga con lei, loda il suo gesto, perdona i suoi peccati e le ridà la pace del cuore. La donna entra senza dignità né conforto nella casa del fariseo e ne esce nobilitata, riconosciuta, perdonata. L'atteggiamento inclusivo di Gesù è profondamente umano e liberatore: da un lato infrange tabù, abbatte frontiere, smonta pregiudizi, relativizza leggi, smaschera ingiustizie; dall'altro, genera vicinanza, relazione, dialogo, intimità e propizia l'incontro interpersonale autentico. Incontrare Gesù è sempre punto di partenza, finestra aperta sul futuro, stimolo di speranza. La donna del profumo non è l'unica esclusa che riceve l'abbraccio inclusivo di Gesù nel nostro vangelo. Altri esclusi ed escluse – penso, per esempio, alla emorroissa, al lebbroso grato e al cieco di Gerico – vivranno la stessa esperienza. Gesù congeda tutti con lo stesso elogio: «La tua fede ti ha salvato».

La nostra storia è iniziata con un fariseo che invita Gesù a mangiare a casa sua e termina con un fariseo che scompare in silenzio dalla scena. La nostra storia è iniziata con una donna peccatrice pubblica che entra nella casa del fariseo piangendo sconsolatamente e si conclude con una donna perdonata che abbandona il racconto con il cuore gonfio e traboccante di pace.

Sono così gli incontri con Gesù.

LA SANTA DEL MESE

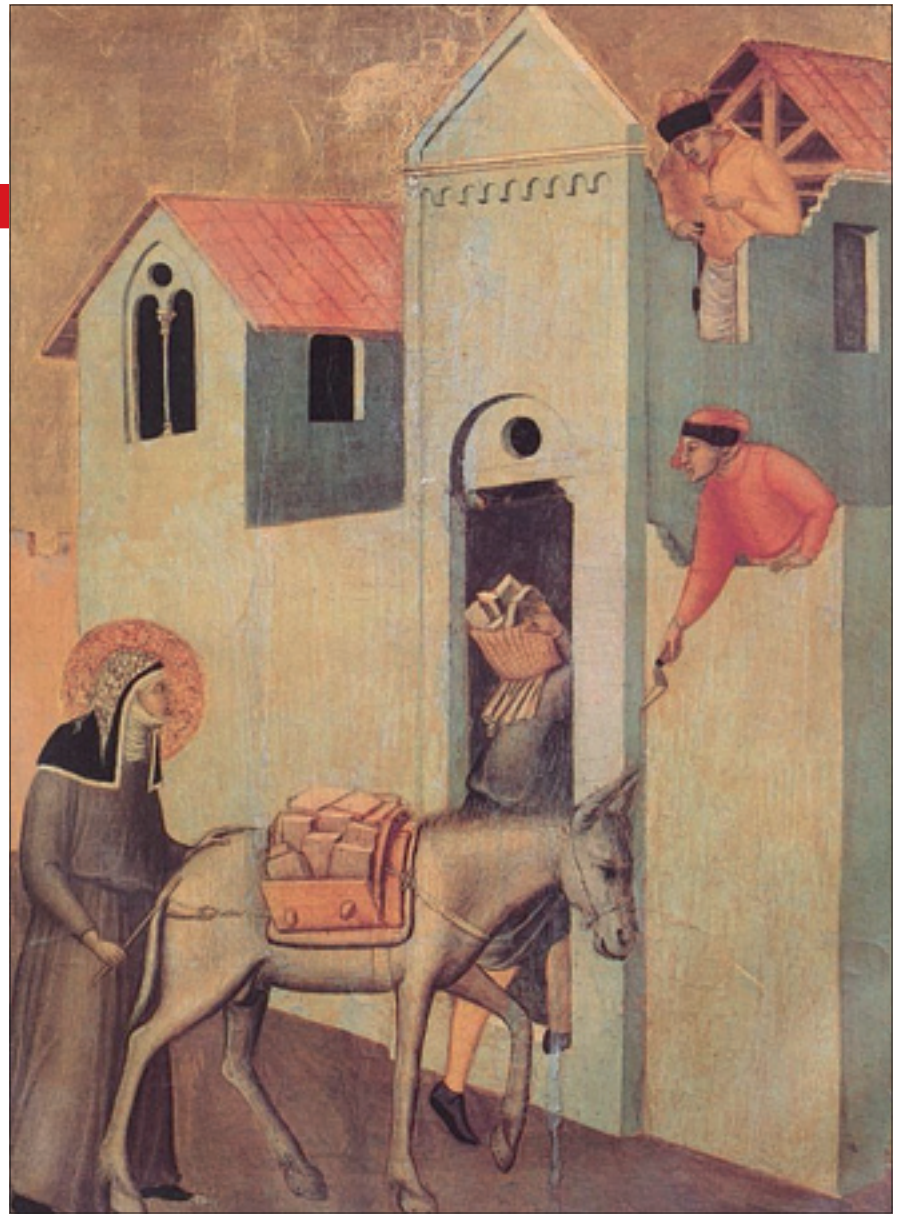
Madre spirituale

di ANTONELLA LUMINI

Santa Umiltà, al secolo Rosanese Negusanti, nacque a Faenza nel 1226 in una nobile famiglia. La sua storia ci è pervenuta attraverso due *Vite* trecentesche, una latina, l'altra volgare, tra loro indipendenti, ma probabilmente derivate da una medesima redazione tramandata in ambito del monachesimo vallombrosano.

Pur attratta dalla vita religiosa, Rosanese, dopo la morte del padre, accettò di sposare il giovane Ugolotto Caccianemici. Ebbe due figli, che morirono in tenera età. Sopraffatta da crescente inquietudine, capì di non poter continuare a soffocare l'originaria vocazione, ma Ugolotto, solo a seguito di una grave malattia, acconsentì di vivere castamente accanto a lei, fino a lasciarla, poi, del tutto libera.

Rosanese entrò nel monastero cluniacense di Santa Perpetua, a Faenza, dove, poco dopo, anche il marito la seguì. Fu l'abate del monastero, che, vedendola instancabilmente dedita a lavori pesanti e umili, le attribuì il nome di Umiltà. Lei stessa scrive: «Con il guadagno che l'anima fedele ricava, costruisce ali per volare al fondamento dell'umiltà». *Humilitas*, deriva da *humus*,



Pietro Lorenzetti
«Pala della beata Umiltà» (particolare)

terra feconda e di fatto le doti interiori, le virtù, si effondevano da lei come qualità connaturate, fino al manifestarsi di poteri straordinari.

Seppure di nobile famiglia era analfabeta, ma un giorno, invitata a leggere il vangelo, lesse perfettamente. Pregò allora le sorelle di insegnarle a leggere e a scrivere in latino. Un pressante richiamo alla solitudine le fece presto comprendere che la vita cenobitica non le bastava: «L'anima vede bene il Signore quando è monda [...] ripiena di Spirito santo, ed è piena di occhi davanti e dietro, e incendiata dal fuoco di un desiderio immenso dell'amore divino». Una notte, una misteriosa voce le sussurrò di uscire dalla cella. Sollevata in alto, si trovò fuori dal monastero. Attraversò un fiume senza bagnarsi, poi si rifugiò nella casa di uno zio che l'accolse.

In seguito, dopo aver guarito un monaco, le venne costruita, come da lei richiesto, una cella adiacente al monastero vallombrosano di Sant'Apollinare, dove rimase reclusa per dodici anni. Dedita alla preghiera e alla penitenza, dalla finestrella ascoltava e soccorreva coloro che si rivolgevano a lei per ricevere aiuto. Guariva dalle malattie, portava alla luce le oscurità dell'anima, esercitava la profezia.

In tutto obbediente alla volontà divina, povera, caritatevole, la sua figura si inserisce perfettamente in quella culla dell'Italia centrale, appena percorsa da san Francesco (spirato l'anno in cui Umiltà era nata), che vide la fioritura di donne di straordinaria spiritualità. Santa Verdiana, Umiliana de' Cerchi, Chiara da Montefalco, beata Giovanna da Signa, tutte attratte dalla vita solitaria e da quel rapporto intimo con Dio da cui scaturiscono sapienza, virtù e carismi.

La fama di Umiltà, delle sue doti profetiche e taumaturgiche, si diffuse rapidamente. La sua cella cominciò ad attirare donne desiderose di seguirla e di riceverne gli insegnamenti. Furono costruite altre celle accanto alla sua, fino a che, nel 1266, accettò di lasciare l'eremo per fondare, fuori Faenza, il monastero di Santa Maria Novella. Badessa, maestra di vita e madre spirituale scrive i *Sermoni,* fonte diretta della sua spiritualità e della sua esperienza mistica, opera, che seppure paragonata per levatura a quella di Angela da Foligno, ha avuto poca diffusione, rimanendo a tutt'oggi poco conosciuta.

Antonella Lumini

Vive un'esperienza di silenzio e solitudine nella città di Firenze ispirandosi alla *pustinia* ("deserto" in lingua russa), vocazione al silenzio della tradizione ortodossa. Guida gruppi di meditazione. Fra i suoi libri: *Memoria profonda e risveglio* (Lef, 2008); *Dio è Madre* (Castelvecchi, 2016); insieme a Paolo Rodari, *La custode del silenzio* (Einaudi, 2016).

La sua scrittura ispirata, fluente, altamente allegorica, ricorda Ildegarda. Umiltà si rende conto che quanto scrive sgorga direttamente da Dio: «Le cose che egli mi dice nel segreto del mio intimo, io le rivelo a voi apertamente. Egli mi ammaestra in silenzio nello spirito, e io dico a voi con voce spiegata e con cura scrupolosa le divine parole che riesco a comprendere. Fate bene attenzione a non ricevere inutilmente quanto la lingua esprime per dono dello Spirito santo».

Fulcro della sua teologia è l'incarnazione come possibilità di tutti coloro che amano Cristo: «Come entrò nel grembo chiuso della Vergine, così Cristo [...] rinnova nei suoi santi le opere che compì in terra». Contemplare l'umanità di Cristo permette di partecipare del suo amore che guarisce e trasforma: «Gli amanti di Cristo, sole di giustizia, sempre portano il loro cuore lì dove l'incarnazione di Cristo rimane oltre ogni amore». Solo l'amore promuove l'unità tra carne e spirito: «La carne e lo spirito sono una cosa sola non divisa in coloro che vogliono amare Cristo e donargli il cuore puro sigillato per amare. Cristo stesso è integro, non è diviso». Ogni umana creatura, «creata alla maniera degli angeli», «simile alla figura del dolce Gesù», ha in sé l'anima e lo spirito ricevuti per nascita. È destinata per natura alla gloria, ma poiché è caduta, può essere condotta verso la pienezza solo partecipando alla divina umanità di Cristo: «La sua clemenza opera ogni bene in tutte le creature formate a sua immagine».

Umiltà nel 1281 fondò a Firenze un nuovo monastero dedicato a San Giovanni Evangelista. Qui, il 22 maggio 1310, alla venerabile età di 84 anni, passò a nuova vita. Fu beatificata il primo marzo del 1721 e canonizzata il 4 marzo del 1948. Come afferma Claudio Leonardi: «Prima di Caterina da Siena si può definire Umiltà, almeno per l'Italia, la prima "dottoressa" cristiana».

a cura delle sorelle di Bose

Pablo Picasso
«Le due sorelle» o «L'incontro» (1902)
Nella pagina successiva
El Greco, «La visitazione» (particolare, 1610-1613)

Incontro promessa di vita

LUCA 1, 39-45

«In quei giorni Maria si alzò in fretta e si incamminò». Maria, che il saluto dall'angelo ha appena riempito di grazia, fa visita alla cugina Elisabetta: ella, che era sterile, nella sua vecchiaia ha ricevuto la misericordia di Dio, la promessa di un figlio, colui che sarà «profeta dell'Altissimo» (*Luca* 1, 76). I loro grembi sono fatti fiorire dalla presenza del Signore, Parola affidabile che è sempre promessa di vita.

Maria, grembo accogliente in cui viene plasmato il volto del Dio-con-noi, l'Emmanuele, è la figlia di Sion che compie l'attesa del popolo d'Israele (cfr. *Zaccaria* 2, 14), e insieme figura della nuova Gerusalemme che scende dall'alto (cfr. *Apocalisse* 21, 2). Maria, la vergine di Nazareth, si muove «in fretta» in vista dell'incontro, appare sospinta, protesa, mossa da un'urgenza che svela una nota qualitativa del suo intimo: porta già Cristo in sé, nel silenzio, nello stupore, nella gioia.

Giunge nella «casa di Zaccaria»: dell'anziano sacerdote e della moglie Elisabetta l'evangelista

Luca annota che «ambedue erano giusti davanti a Dio» (*Luca* 1, 6).

È lo *Shalom* di Maria, il suo saluto che è "pace", a riempire la casa, a farsi avvenimento, pace messianica attesa e sospirata da sempre. Ed ecco gli effetti di questo saluto su Elisabetta: il bambino che porta in grembo sussulta, «salterella», danza di gioia alla voce di Maria, riconoscendo e già indicando Gesù il Messia.

Elisabetta, «colmata di Spirito santo», inizia a parlare «con grido grande»: ora è la sua voce a guidarci nell'incontro. Questo incontro è da accogliere come visita del Signore. Non basta che la visita del Signore avvenga, occorre che chi è visitato la riconosca come tale.

L'anziana benedice la giovane e il frutto del suo grembo, il Benedetto. L'approssimarsi di Maria, «la madre del mio Signore», rievoca l'arca dell'Alleanza, il cui passaggio è fonte di esultanza e motivo di benedizione (cfr. *2 Samuele* 6).

L'ultima parola di Elisabetta è una beatitudine, l'irrompere della gioia messianica nella storia. Maria è detta beata, e lo è per una sola ragione: perché ha creduto nel compimento della parola del Signore. Si è fidata, si è affidata a quella parola che pure le sarà sembrata così inaudita. Ha avuto fede. E la fede si irradia come desiderio di incontro e canto di lode, che proromperà nei versetti successivi: «L'anima mia magnifica il Signore» (*Luca* 1, 46).

Ci viene narrato come buona notizia, come Vangelo, un incontro, l'incontro tra due donne che hanno saputo accogliere e riconoscere l'azione di Dio in loro, il germogliare della vita. La vergine e la sterile sono entrambe rese feconde dal fuoco dello Spirito santo che come ombra le abbraccia: l'una si riconosce «serva del Signore», capace di un sì radicale e incondizionato, l'altra ha l'audacia e la tenacia di dire no, perché il nome del bambino doveva essere Giovanni, come era stato annunciato nel tempio a Zaccaria (il quale solo in seguito a quel no può riprendere a parlare, a bene-dire, cfr. *Luca* 1, 64).

Nell'incontro di queste due donne si dipana la storia della salvezza: il Battista, che con tutta la sua persona si farà «voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore» (*Luca* 3, 4), ora, prima ancora di nascere, già esulta per l'irrompere dell'oggi di Dio in Gesù.

È Dio che «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (*Luca* 1, 52), che «ha suscitato per noi un salvatore potente nella casa di David, suo servo» (*Luca* 1, 69). È Dio che sospinge all'incontro, che invita a riconoscere che ogni incontro è attratto e attraversato dalla sua presenza: ciascuno è chiamato a custodire il fuoco dello Spirito, a lasciare che la sua luce si irradi sul proprio volto, a far regnare la sua presenza in ogni incontro.

Guardando alla visita di Maria a Elisabetta, lasciandoci accompagnare dall'incontrarsi di queste due donne, disponiamo tutto il nostro essere all'ascolto dell'altro, del Signore che ci viene incontro nell'altro, in chiunque altro, vicino o lontano, perché in ogni nostro incontro possiamo trovare e donare gioia, forza, consolazione e speranza al nostro oggi!